

Joyce Lussu

# OPERE SCELTE

Fronti e frontiere



Le inglesi in Italia  
Il libro Perogno  
Sherlock Holmes. Anarchici e siluri  
Prefazione di Silvia Ballestra

il lavoro editoriale

Le migliori opere di Joyce Lussu (1912-1998),  
mito della Resistenza italiana,  
interprete originale delle culture delle minoranze  
e delle civiltà senza parola.

Una raccolta che la conferma autentica narratrice  
di una storia che ci riguarda tutti,  
raccontata attraverso la memoria della propria  
famiglia e delle proprie radici.

Un'opera che la conferma scrittrice di culto,  
tra le migliori della sua generazione.

Nata a Firenze da genitori progressisti di origine  
marchigiana e aristocratica, Joyce Salvadori studia  
ad Heidelberg fino all'avvento del Nazismo  
e poi viaggia in Africa fino al 1938, quando si unisce  
alle formazioni di "Giustizia e libertà"  
di Emilio Lussu, con il quale si sposerà nel 1944.

Nel dopoguerra si dedica a un intenso lavoro  
di traduzione dei poeti delle avanguardie africane  
ed asiatiche, affiancando alla poesia una vivace  
attività narrativa legata alla storia della Resistenza  
(Fronti e frontiere), della sua famiglia  
anglo-franco- marchigiana (Le inglesi in Italia)  
e della regione di origine, le Marche,  
dove era tornata a vivere.

Medaglia d'argento al valor militare per la partecipazione  
alla Resistenza, Joyce Lussu ha collaborato a lungo  
con i movimenti pacifisti europei ed è stata tra le fondatrici  
delle prime organizzazioni sociali femminili italiane.

Joyce Lussu  
OPERE SCELTE

Volume edito con il contributo  
della Provincia di Ascoli Piceno  
e della Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo

Si ringrazia Claudia Capancioni  
per la cortese collaborazione

Copyright © 2008

*Fronti e frontiere*

1945 Roma, Edizioni U

1967, Bari, Laterza

1969, Milano, Mursia

1986, Ancona, Il Lavoro Editoriale

*Le inglesi in Italia*

1970, Roma, Lerici

1981, 1999 Ancona, Il Lavoro Editoriale

*Il libro Perogno*

1982, 1986, 1987 Ancona, Il Lavoro Editoriale

*Sherlock Holmes. Anarchici e siluri*

1982, 1986, 1987, 2000, Ancona, Il Lavoro Editoriale

*il lavoro editoriale*

(Progetti editoriali srl)

casella postale 297 Ancona Italia

[www.illavoroeditoriale.com](http://www.illavoroeditoriale.com)

*Tutti i diritti riservati*

ISBN 978 88 7663 421 5

Joyce Lussu

# OPERE SCELTE

Prefazione di  
Silvia Ballestra

*il lavoro editoriale*



PREFAZIONE  
di Silvia Ballestra

La prima volta che ho letto il nome di Joyce Lussu è stata alle scuole elementari: avevamo una sua famosissima poesia stampata nel sussidiario, *Scarpette rosse*, e la nostra maestra la leggeva spesso provocando i pianti commossi di molti bambini. La poesia parlava di un paio di scarpette rosse nuove di zecca, numero 24, lasciate sopra un mucchio di altre scarpette fuori da un forno di Buchenwald. La sapevo quasi a memoria perché i versi erano semplici e ti si imprimevano facilmente in testa. Era proprio quello che voleva Joyce: una poesia che fosse utile, come le aveva insegnato il grande poeta turco Nazim Hikmet, e comprensibile a tutti, anche agli analfabeti e ai più piccoli.

Più avanti, sentii parlare di Joyce in casa. Le nostre famiglie anglo-marchigiane si erano incrociate a metà dell'Ottocento e molti parenti di papà erano assai critici nei suoi confronti. Addirittura severi, quasi avessero timore di una persona che non erano mai riusciti a comprendere e conoscere davvero. Joyce era diventata grande, addirittura una grande vecchia: aveva sposato Emilio Lussu, aveva ricevuto una medaglia d'argento al valor militare per il suo ruolo nella Resistenza, aveva girato il mondo alla ricerca di poeti da tradurre, era

\* Parte del testo di Silvia Ballestra è apparso su "l'Unità" nel 2004.

stata invitata praticamente ovunque per parlare di pace, aveva scritto bellissimi libri di successo... ma tutto questo non era bastato a dissipare antiche ruggini familiari. Si parlava di lei come di una persona “scandalosa” in quanto femminista e rivoluzionaria, anticlericale e socialista con tendenze anarchiche; ci sentivi tanto insopportabile paternalismo e volgare maschilismo in certi giudizi anche maliziosi espressi non solo dentro la famiglia e non solo da ambienti di destra. Maliziosi perché Joyce era una donna dalla bellezza straordinaria: mi è capitato di vedere un programma Rai in cui all’intervista a Joyce ne seguiva una a Sharon Stone. Ebbene, Joyce era di gran lunga più bella della diva americana, perché agli occhi azzurri, ai lineamenti perfetti, al portamento aristocratico, aggiungeva lo spessore di una vita meravigliosa e un secolo di “pensiero materiale” assolutamente originale e straordinario, cosmopolita e profetico. Oltre a un carattere fortissimo e a un’aura tutta sua, fatta di poesia, storia, ironia, etica e saggezza.

Prima di incontrarla, avevo avuto modo di leggere i suoi libri pubblicati da Il Lavoro Editoriale e da Transeuropa e ascoltare certe sue telefonate molto urlate a Massimo Canalini (il nostro comune editor aveva il vizio di mettere tutti in vivavoce) che si rifiutava di ristampare l’ormai introvabile autobiografia fotografica *Portrait*. Quelle scenate mi avevano messo un po’ paura perché Joyce si divertiva un mondo a litigare animatamente, strapazzando l’interlocutore senza remora alcuna (Canalini, poi, era il punchingball ideale). Con qualche patema, dunque, risposi alla sua “chiamata”: lei aveva letto il mio primo libro e aveva subito attivato una giornalista di San Benedetto che avrebbe fatto da autista e trait d’union. Così feci il mio ingresso nella sua casa di San Tommaso in una sera di novembre inoltrato, nel 1991. C’era un mucchio di gente, quella volta, donne di una certa età e qualche raro uomo che cercava di mimetizzarsi con la tap-



pezzeria o darsi da fare come cameriere-barista-cuoco. Era palpabile la tensione, attorno agli sparuti maschi: quella sera Joyce stava discutendo di un suo progetto di libro collettivo e fotografico che doveva intitolarsi *Streghe a fuoco*, storie di donne da lei prescelte e fotografate dall'unico strega-maschio onorario, il fermano Raffaello Scatasta. Mi sentivo un po' gli occhi addosso: non quelli di Joyce, che era stata gentilissima e m'aveva subito messo a mio agio, piuttosto quelli degli altri che studiavano la ragazzetta loro conterranea baciata dalla fortuna grazie a un romanzo sui giovani punk pescaresi.

Comunque, quella prima sera fui invitata a prendere parte al libro (sempre edito da Transeuropa) e farmi fotografare a Bologna, dove vivevo all'epoca. Cominciò così una frequentazione abbastanza regolare di Joyce: ogni volta che tornavo nelle Marche, vale a dire abbastanza spesso, c'era modo di andare a trovarla, soprattutto durante l'estate. Ci andavo molto volentieri e alle occasioni "private" si aggiungevano quelle pubbliche: presentazioni comuni di libri a Macerata, Camerino, San Benedetto, Ancona, Bologna, Ascoli, Roma, Milano. Joyce era continuamente invitata in giro per l'Italia, soprattutto nelle scuole, a parlare della sua esperienza, e non diceva mai di no, anzi accettava sempre con grande entusiasmo e disponibilità anche se aveva ottant'anni suonati. Prendeva il treno o si faceva accompagnare in macchina da qualcuno che guidava, e partiva. Avevo nel frattempo pubblicato un secondo romanzo che le era piaciuto più del primo: si trattava de *La guerra degli Antò* e Joyce spendeva parole molto lusinghiere e gentili su quel testo che cercava di rendere conto d'un certo stupore e sdegno nei confronti delle bombe intelligenti, dei potenti guerrafondai, della propaganda via televisione.

Durante quelle presentazioni, Joyce mi mostrò come si parla in pubblico. Lei era una maestra assoluta. Aveva una

eloquenza magnifica, era brillante, affascinante, coinvolgente. C'erano parole che ricorrevano sempre nei suoi discorsi ed erano parole pesanti: pace, civiltà, utopia, ambiente, politica, sfruttamento, colonialismo. Le parole devono avere un solo significato, diceva, non bisogna mai essere ambigui, non si può parlare di pace facendo la guerra, bisogna andare a vedere le cose alla radice: chi decide cosa è civiltà e cosa no?

Aveva tutte le sue storie da raccontare, le avventure che avevano vissuto durante la resistenza lei ed Emilio, e poi l'incontro coi poeti del cosiddetto "Terzo Mondo" che lei aveva conosciuto e tradotto, e ancora le sue teorie sulle Sibille, donne sapienti e depositarie d'una cultura antichissima fatta di egualitarismo e saggezza femminile, ma anche le riflessioni assai concrete su quel che c'era da fare subito per l'ambiente e un mondo più giusto ed equo. Recitava benissimo le poesie sue e dei suoi poeti, con una voce profonda e autorevole, con le pause giuste, e teneva testa a tutti. Se qualcuno le faceva una domanda provocatoria (di solito qualche cattolico meno illuminato o qualche fascistello confuso), lo rimetteva subito a posto, anzi lo radeva al suolo. Ma questo avveniva soprattutto con gli adulti, perché coi più giovani, invece, era molto paziente e generosa, così come lo era con me. Nonostante queste lezioni, non imparai a parlare come lei, ma un po' di sicurezza, in quei giri, riuscii ad acquistarla: mi riempio ancora oggi il collo di chiazze vermiglie, ma Joyce mi ha insegnato che da qualunque incontro nasce sempre uno scambio importante fra te e le persone che sono venute ad ascoltarti. La cosa che mi confortava di più è che Joyce dichiarava che in gioventù era stata timidissima e non apriva mai bocca: solo con gli anni e la pratica le era venuta fuori tutta quella verve (ma poi ammetteva che le sue brave litigate le faceva già con Benedetto Croce, lei diciottenne, lui già il grande filosofo!).

Con Joyce c'era sempre modo di discutere e discorrere

di mille cose: ogni incontro con lei era proficuo e ti metteva addosso una gran voglia di imparare di più e meglio la storia, affrontandola da un'ottica diversa, e quindi erano tante le persone che la frequentavano e andavano a cercarla: insegnanti, intellettuali, studenti, editori, politici, scrittori.

Più d'una persona ha affermato che Joyce Lussu era il Novecento. Per me era sì il tempo (un secolo intero, e che secolo!), ma anche il mondo. Attraverso le sue parole potevi vedere le Marche delle signorine inglesi sue nonne arrivate a sposare i locali signorotti proprietari terrieri; la Svizzera delle scuole libertarie sorte dal Cabaret Voltaire e visitate da Bertrand Russell e Romain Rolland, che lei aveva frequentato dopo la fuga della famiglia; la facoltà di filosofia di Heidelberg che Joyce aveva deciso di abbandonare dopo il comizio di Hitler, delusa dalla mancata reazione dei suoi professori Jaspers e Rickert; di nuovo la Svizzera alla ricerca di mister Mill, alias Emilio Lussu, per la consegna d'un messaggio cifrato nascosto nel manico d'una valigia, con la loro prima notte insieme sotto le stelle; la Francia occupata dai nazisti, le dimore provvisorie in cui avevano condotto la loro vita clandestina militando in Giustizia e Libertà; il Portogallo, di nuovo l'Italia, le linee nemiche da attraversare per collegarsi ai liberatori che risalivano dal sud... E poi la Sardegna vissuta come compagna del mitico "capitanu" della brigata Sassari. E, dopo, la Turchia di Hikmet, l'Angola di Agostinho Neto, le marce nella foresta assieme alla guerriglia della Guinea-Bissau, il Kurdistan, e ancora le Marche, dopo la morte di Emilio.

Verso la fine del 1993, su suggerimento di Massimo Canalini, decidemmo di raccogliere le nostre conversazioni registrandole su nastro: io avrei posto a Joyce delle domande sulla sua vita e sul suo pensiero e lei avrebbe rievocato la sua storia pur avendola già scritta in almeno due libri importanti

(il romanzo *Fronti e frontiere* e *Portrait*). Il lavoro durò due anni. Mi presentavo a San Tommaso con un registratore e delle scalette, intere serie di domande che tentavano di seguire un ordine cronologico, ma presto questo procedimento si rivelò abbastanza impraticabile. C'erano giorni in cui Joyce mi assecondava, altre volte diceva quel che più le premeva, argomenti sui quali stava riflettendo, magari suggeriti dalle varie occasioni in cui era via via chiamata a intervenire. A me andava benissimo: quel che mi ripeteva della sua vita, anche se l'avevo letto centinaia di volte, l'avrei volentieri risentito altre cento, e per quanto riguardava le cose nuove, meglio, perché Joyce ultimamente non aveva più scritto molto. Lavoravamo qualche ora, poi arrivavano amici per cena e allora Joyce preparava i suoi famosi minestrini biologici, squisiti, affettava del ciauscolo, e faceva disporre in tavola del pecorino e del pane. Io riempivo cassette da novanta minuti e le mettevo via scrivendo le date sulle costine, pensando che un giorno le avrei sbobinate con comodo.

Joyce mi raccontò del suo quotidiano. Come si conquista un uomo che è una leggenda – Emilio Lussu aveva ventidue anni più di lei e i giovani militanti lo adoravano per le sue gesta, prima fra tutte la fuga da Lipari. Come si fa la resistenza – Joyce, oltre a trasformarsi in falsaria aiutando a fuggire centinaia di perseguitati via Marsiglia, aveva anche fatto un suo servizio militare in Inghilterra e partecipò a diverse missioni assai rischiose. Come si diventa madre – il piccolo Giovanni nacque nel 1944 nella Roma appena liberata. Come si fanno evadere dalla Turchia la moglie e il bambino di Nazim Hikmet. Come si ricordano i morti – il mazzo di fiori freschi in fondo alla tavola era sempre per la mamma, altra donna straordinaria. Come ci si comporta all'interno di una coppia quando si è maturi e leali. Come si studia e come ci si forma (quando mi suggerì di scrivere la tesi di laurea su Louise Michel, rivoluzionaria della *Commune*, “obbedii” con

grande soddisfazione mia e dei miei professori). Come si coltiva un'amicizia. E altri mille dettagli della vita di una persona che è stata anche una bravissima scrittrice compagna di uno scrittore.

Ecco, allora, la scrittura. Mentre Joyce mi insegnava a pensare ai tanti argomenti che sono poi divenuti qualche anno dopo i fondamenti del movimento noto come “no global” (occhi ben aperti sul mondo, per intendersi, battendosi contro ogni forma di sopruso e distruzione dell'ambiente), c'erano da leggere le sue pagine. Le sue, quelle di Emilio, e quelle di Hikmet. Erano pagine scritte in uno stile impeccabile. Modernissimo, con dialoghi essenziali e un movimento, spesso, come si dice, “cinematografico”. Aveva ragione lei: *Fronti e frontiere* iniziava come un film e non si capisce come ancora nessuno abbia deciso di lavorare a una riduzione cinematografica di quel testo pressoché unico nel suo genere. Poi c'erano i suoi libri di saggistica: libri dove rileggeva la storia delle donne, anticipava il problema dell'acqua, studiava il modello delle comunanze picene, spiegava il suo personalissimo metodo di traduzione anche da lingue che non conosceva, come il turco. E infine le poesie. Nel suo *Inventario delle cose certe* ci sono poesie d'amore, poesie politiche, poesie partigiane. Ci sono le poesie assai giovanili che Benedetto Croce aveva voluto pubblicare e tradurre (alcune sono in tedesco, altre in francese) nel 1939 per Ricciardi. C'è *Scarpette rosse*. E c'è quella che più le era cara *La luna si è rotta*, che parla delle donne di ieri e di oggi.

Alla fine del 1996 il nostro libro intervista era pronto. Joyce L. uscì da Baldini e Castoldi con un sottotitolo che riprendeva il film di Rosi tratto da *Un anno sull'altipiano* e che a Joyce non piacque affatto: “una vita contro”. “La mia vita non è mai stata una vita contro!”, protestò diverse volte con me. “Semmai”, diceva, “la mia vita è stata per!”. Era vero, Joyce

aveva sempre lottato coraggiosamente ma in una prospettiva gioiosa. Per un futuro più luminoso, per una vita più giusta per tutti, per un mondo senza guerre. Comunque era soddisfatta del lavoro ed eravamo pronte a fare un gran giro di incontri. Purtroppo, proprio in quel periodo, Joyce, a causa d'una caduta in strada, si ruppe un femore. Gli occhi, poi, che erano malati da qualche anno, andavano sempre peggio. Nonostante questo, riuscimmo a fare due presentazioni molto affollate e intense a Roma e a Milano perché, naturalmente, Joyce non aveva alcuna intenzione di fermarsi.

Da quel momento, però, ebbe sempre bisogno di assistenza e i giri divennero più complicati. La rividi ancora nella sua casa di Roma dove ero andata a raccogliere, col solito metodo del registratore, una sua introduzione a una nuova edizione de *Il turco in Italia ovvero l'italiana in Turchia*, e poi, un'ultima volta, a San Tommaso. La sentivo al telefono e commentavamo i fatti della politica e del mondo.

Poi, una sera di novembre del 1998, Joyce, che m'aveva chiamata due giorni prima dall'ospedale senza dirmi che stava male, se ne andò. Lo appresi il mattino dopo, prestissimo, al telefono, nel modo più scioccante. Una giornalista di Radio Popolare mi chiese se avevo voglia di parlare della Lussu: certo, sempre volentieri, non c'era nulla di strano, capitava spesso che ci domandassero interventi "reciproci" e poi il nostro libro era ancora fresco di stampa. Passò qualche secondo di tempo tecnico per avviare la registrazione e mi venne posta una domanda all'imperfetto. Non capivo, davvero: se c'era un tempo per parlare di Joyce, be', era proprio il presente.

Sono già passati quasi dieci anni da allora e di Joyce si sente moltissimo la mancanza. Continuo a rileggere i suoi lavori, le sue poesie, e ci trovo sempre nuovi insegnamenti ("la letteratura occidentale è permeata di pessimismo, morte,

solitudine, noia, eppure basta guardarsi in giro per trovare allegria e umanità...”). Mi è anche capitato di risentire qualcuna di quelle cassette con la sua voce tonante e il fruscio del vento fra il bambù di San Tommaso sullo sfondo. Certe volte mi sorprendo a scrivere parole che so di aver ascoltato da lei o letto nelle sue pagine, e allora sorrido. Questa è Joyce, penso.

Il 15 febbraio del 2003, il giorno della grande manifestazione a Roma contro la guerra in Iraq, sono finalmente riuscita ad andare a vedere dove Giovanni Lussu ha sistemato le ceneri di Emilio e Joyce. Sono al cimitero degli Inglesi al Testaccio, un luogo bellissimo ove riposano tanti poeti e scrittori, poco distanti dalla tomba di Gramsci.





## NOTA BIOGRAFICA

Nata a Firenze nel 1912 da genitori progressisti di origini anglo-marchigiane, Gioconda Salvadori, detta Joyce, cresce in un ambiente culturale non conformista. Il padre traduce le opere del filosofo positivista Herbert Spencer per l'editore Bocca di Torino e viene perseguitato dai fascisti, tanto da costringere la famiglia a trasferirsi in Svizzera. Qui Joyce trascorre gli anni dell'adolescenza ricevendo una educazione che la abitua a un modo di vivere e di pensare aperto alla curiosità e all'impegno politico.

Dopo gli studi universitari in materie filosofiche a Heidelberg, negli anni della comparsa in Germania del nazionalsocialismo (si licenzierà infatti in lettere alla Sorbona di Parigi e poi in filologia a Lisbona solo più tardi, negli anni della vita in clandestinità), Joyce prova a cercare fortuna in Africa tra il 1933 e il 1938. Questa esperienza favorisce la sua attenzione per la natura e corrobora il suo atteggiamento volitivo e laico. Benedetto Croce, che cura una edizione delle sue prime prove poetiche (*Liriche*) dall'editore Ricciardi di Napoli, nel 1939, sottolinea ne "La critica" del 1939 (fasc. II) questa particolare sensibilità della giovane poetessa.

Ma la crisi internazionale incalza e Joyce conosce, nel 1938 a Parigi, Emilio Lussu, mister Mill per il mondo clandestino della Resistenza, successivamente leader delle formazioni di "Giustizia e Libertà", unendosi a lui per tutti gli anni della guerra raccontati poi in *Fronti e frontiere* (1945); un testo

rimasto esemplare per la sua modernità, nel quale racconta le sue pericolose avventure con uno stile che Gaetano Salvemini giudicò “un capolavoro di semplicità, di chiarezza e di immediata efficacia”. Il libro fu poi tradotto in inglese (1969), spagnolo (1979) ed è diventato un classico per la totale assenza di retorica che lo caratterizza e per aver privilegiato un tono volutamente quotidiano, che riesce a restituire, anche nei momenti più drammatici, la profonda umanità dei personaggi.

Negli anni Sessanta del Novecento Joyce Lussu si dedica alla traduzione e alla introduzione in Italia e in Europa dei poeti delle avanguardie africane e asiatiche. Traduce Nazim Hikmet, Agostinho Neto, José Craveirinha, Alexander O’Neil, Ho Chi Minh in volumi e antologie che sono sempre il frutto di grandi passioni umane, di amicizie, di un libero confronto con i loro autori. La traduzione, per Joyce Lussu, non è mai solo analisi e studio filologico e linguistico, diventa sempre un esercizio di poesia, nel quale la ricerca di una affinità intellettuale e umana è sempre prevalente. Lo sostiene lei stessa in *Tradurre poesia* (1967), un’opera che raccoglie un’antologia di testi di poeti di diverse nazionalità e culture che però è anche racconto dei suoi rapporti personali e della sua partecipazione alle vicende sociali e politiche dei loro paesi.

Non è un caso che uno dei poeti di maggiore successo da lei proposti sia il turco Nazim Hikmet, tradotto nel 1964 e divenuto ben presto un best seller, autore di versi scritti con il linguaggio della vita comune e caratterizzati da un contatto intimo con la natura, nel quale ritroviamo la vena della giovane Joyce alle sue prime prove.

La vita letteraria non sostituisce l’impegno politico di Joyce Lussu neppure negli anni del dopoguerra; è tra i fondatori del Partito d’Azione e dell’Unione Donne Italiane, partecipa come capolista alla prime elezioni amministrative italiane, si interessa dei movimenti di liberazione internazio-

nali e di quello femminista, al quale si ispirano opere come *Padre padrone padreterno* (1976) e *L'uomo che voleva nascere donna* (1978).

Nonostante e forse proprio per il suo impegno internazionalista, resta in lei un legame profondo e un deciso interesse per la memoria delle tradizioni e delle storie locali. Scrive, insieme ad altri, la storia della sua terra di origine (*Storia del Fermano*, 1982), ricostruisce le vicende umane della propria famiglia anglo-franco-marchigiana (*Le inglesi in Italia*, 1970), raccontando con ironia e con garbo una saga di personaggi di diversa origine e comportamenti anticonformisti che diventa una sorta di rappresentazione delle sue idee e del suo personale modo di intendere la vita. Non manca la passione per la seconda patria, la Sardegna, acquisita dal matrimonio con l'eroe sardo e leader storico dell'autonomismo Emilio Lussu, che ritroviamo in *L'olivastro e l'innesto* (1982) e il tentativo di dare voce letteraria alle tradizioni popolari marchigiane de *Il libro perogno* (1982), nel quale la militanza e la proposta politica del modello culturale delle Sibille (viste come sacerdotesse di un antico matriarcato dell'Appennino centrale), pacifista e non violento, diventa racconto e fiaba ripensate in una prospettiva tutta impegnata, progressista e illuminista.

Questa attenzione per il recupero della storia locale in una prospettiva nuova, moderna, ma non positivista, rivolta a ricostruire quella che poi sarà definita l'identità locale fu all'origine di alcuni dei libri più importanti della sua ultima stagione, dagli anni Ottanta in poi, progettati insieme al gruppo di intellettuali che avevano fondato la casa editrice *il lavoro editoriale* di Ancona, che ha pubblicato dal 1980 in poi gran parte dei suoi testi riproponendo anche quelli più classici, allora non più reperibili in libreria (*La nostra casa sull'Adriatico* di sua nonna Margaret Collier, 1981; *Le inglesi in Italia*, 1981; *Storie*, 1986; *Donne guerra e società*, 1982; *Sherlock Holmes. Anarchici e siluri*, 1982).

Nonostante la storiografia e l'impegno politico fossero

ancora centrali, Joyce Lussu non mancava infatti di cimentarsi con i generi più diversi della letteratura, soprattutto quelli più popolari come il canone holmesiano, nel quale è entrata con successo raccontando l'ennesima avventura dell'infallibile investigatore inglese nella quale la fantasia si intreccia con l'impiego di documenti originali e l'azione di personaggi realmente vissuti che si incrociano in una Ancona del 1908, teatro di scontro di spie delle grandi potenze continentali, alla ricerca di misteriose armi sottomarine.

Tornata a Roma alla fine degli anni Novanta, Joyce Lussu è scomparsa nel novembre 1998.

*(Giorgio Mangani)*

## INDICE

Prefazione <i>di Silvia Ballestra</i>	5
Nota biografica	15
Fronti e frontiere	21
Le Inglesi in Italia	139
Il Libro Perogno	239
Sherlock Holmes. Anarchici e siluri	295



Finito di stampare  
nel settembre 2008  
dalle Arti Grafiche Stibu di Urbania  
per conto della casa editrice  
*il lavoro editoriale*

Fronti e frontiere

“Un capolavoro di semplicità, di chiarezza  
e di immediata efficacia” (Gateano Salvemini).

“Come se fosse la cosa più naturale del mondo,  
viaggiare dalla Francia all’Inghilterra,  
essere addestrata in un campo per paracadutisti  
del servizio segreto, fare un nuovo sbarco clandestino  
in Francia, allestire un ufficio dove si falsificano  
passaporti e carte d’identità, essere interrogata  
dalla Gestapo (...). Un libro che può essere letto  
come un classico della Resistenza italiana.  
Altri lettori lo leggeranno come un vero  
racconto d’avventura della più alta qualità”  
(Times Literary Supplement, Settembre 1967).

Le inglesi in Italia ha il sapore e il piglio narrativo  
di un reportage scientifico, quasi di un saggio  
antropologico” (Noi donne, 1982),

Il libro Perogno

La figura della Sibilla come simbolo della forza  
e della resistenza di tutte le civiltà contadine”  
(L’Unione Sarda).

Sherlock Holmes. Anarchici e siluri

Una nuova storia del grande investigatore vittoriano  
divenuta un classico del “canone” sherlockiano.



